

SANDRA CITRONI MARCHETTI

CICERONE ALLA RICERCA DELL'AMICIZIA:
DALLA *DOMUS* ALLA *RES PUBLICA*

Tentar di rispondere alla domanda «cos'è un amico», che dà il titolo al nostro convegno, può apparire rischioso pensando alle parole di congedo di Socrate nel *Liside* (223b): «diranno che mentre noi ci si credeva amici non siamo stati finora capaci di scoprire che cosa è l'amico». Se pensiamo poi che la ricerca di Socrate si svolgeva entro la *polis*, dove la popolazione dei cittadini liberi era fondamentalmente omogenea, il nostro timore si accresce. Per noi, situati fra orizzonti temporali, spaziali e sociali tanto estesi, la domanda si scinde drammaticamente: «cos'è un amico»: quando, dove, per chi? Il fatto che la nostra ricerca dovrà focalizzarsi su Cicerone viene a confortarci. Ma anche questo restringimento lascia sussistere la intrinseca difficoltà del tema. Sappiamo che i termini *amicus* e *amicitia* usati da Cicerone non indicano esattamente lo stesso tipo di rapporti che noi siamo soliti sperimentare e che non possiamo identificare le “nostre” con le “loro” esperienze. Ma c'è anche il pericolo di separare troppo drasticamente le esperienze. La posizione di chi ha visto nella *amicitia* romana soltanto uno strumento della vita politica è stata dominante, finché i lavori di P. A. Brunt e poi di D. Konstan non sono venuti a rivendicarne i caratteri di affettività¹.

In queste riflessioni evidenzieremo i tratti di affettività che avvicinano l'esperienza di Cicerone alla nostra; ma lo faremo, naturalmente, con la consapevolezza che anche un rapporto di intimità e affetto come quello fra Cicerone e Attico (un rapporto che nella cultura occidentale è divenuto paradigmatico dell'amicizia) deve essere contestualizzato, perché esso si nutreva – per così dire – di tutto ciò che avveniva intorno. Muovendo dal rapporto fra Cicerone e Attico considereremo altri rapporti, che sono ancora più fortemente e drammaticamente condizionati dal contesto esterno storico e politico, e nei quali tuttavia la personalità di Cicerone

¹ Brunt 1988; Konstan 1997. Cf. anche Powell 1990, 21 ss. Secondo l'efficace espressione di Rudd: «It was a relief when P. A. Brunt assured us that, in addition to its political connotations, *amicitia* could mean friendship».

può apparirci impegnata non solo strumentalmente, ma anche affettivamente.

Iniziamo dalla lettera 1, 18 ad Attico, del 60, che contiene la condanna delle false amicizie che Cicerone sperimenta quotidianamente:

1. Nihil mihi nunc scito tam deesse quam hominem eum quocum omnia quae me cura aliqua adficiunt una communicem, qui me amet, qui sapiat, quicum ego cum loquar nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam. Abest enim frater ἀφελέστατος et amantissimus. †Metellus† non homo sed «litus atque aer» et «solitudo mera». Tu autem qui saepissime curam et angorem animi mei sermone et consilio levasti tuo, qui mihi et in publica re socius et in privatis omnibus conscius et omnium meorum sermonum et consiliorum particeps esse soles, ubinam es? Ita sum ab omnibus destitutus ut tantum requietis habeam quantum cum uxore et filiola et mellito Cicerone consumitur. Nam illae ambitiosae nostrae fucosaeque amicitiae sunt in quodam splendore forensi, fructum domesticum non habent. Itaque cum bene completa domus est tempore matutino, cum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire ex magna turba neminem possumus quocum aut iocari libere aut suspirare familiariter possimus. Qua re te exspectamus, te desideramus, te iam etiam arcessimus. Multa sunt enim quae me sollicitant anguntque, quae mihi videor auris nactus tuas unius ambulationis sermone exhaurire posse.

Questa lettera non prova la inesistenza a Roma di quella vera amicizia di cui Cicerone tratterà nel *Laelius*: essa anzi delinea i tratti di una vera amicizia individuandoli nel concreto rapporto fra Cicerone e Attico². La mancanza di un amico è contingente, legata all'attuale assenza di Attico. La domanda *ubinam es* che Cicerone rivolge ad Attico esprime, più che ignoranza del luogo in cui Attico si trova, il senso di solitudine per l'assenza dell'amico³. L'esperienza era nota: Seneca non solo dirà che scrive per confortare l'amico della solitudine (*ne solitudinem sentias, hinc tecum miscebo sermones*), ma sosterrà la superiorità della comunicazione a distanza, che unisce a livello spirituale: *erimus una, qua parte optimi sumus*⁴. Cicerone invece ha bisogno della presenza fisica dell'amico: egli

² De Giorgio 2015, 94, nota che Attico è qui rappresentato come l'amico ideale.

³ *Ubinam es* è espressione che troviamo solo qui: usualmente il verbo è alla terza persona (*ubinam est*). Altrove Cicerone si rivolge ad Attico in una forma simile, ma non così emotivamente caratterizzata: cf. *Att.* 1, 14, 7, *tu quid agas, ubi sis [...] fac me [...] certiorum*; 4, 16, 9, *certum non habeo ubi sis aut ubi futurus sis*; 5, 7, 1, *tuas litteras exspectabo cum ut quid agas tum ubi sis sciam*.

⁴ *Nat.* 4a. pr. 20. Che per Cicerone la vicinanza spirituale è secondaria rispetto alla presenza fisica è indicato anche da *fam.* 5, 13, 5 (del 46, a Lucceio), *tecum [...] et ero tan-*

vuole «gli orecchi» di Attico (*auris nactus tuas*)⁵. La solitudine di Cicerone ha anche un altro aspetto, che non mi sembra si trovi in altri testi latini: è solitudine nella folla⁶. Nella *magna turba* che lo circonda egli non individua nessuno con cui condividere confidenzialmente i propri stati d'animo. La scena che Cicerone descrive ci offre informazioni sui rapporti affettivi che egli poteva aspettarsi di intrattenere. Essa ha il suo centro nella *domus*. I personaggi che vi si affollano al mattino sono *clientes* di Cicerone: benché fra essi non sia riuscito a trovare un amico, egli non ha escluso a priori questa possibilità, cioè la possibilità di un'amicizia fra patrono e cliente. La lettera non attesta invece una ricerca fra i parigrado (la presenza del nome dell'ex console Metello è infatti dubbia). Si può dire che la ricerca di amicizia muove dall'interno della casa, in quanto la solitudine di Cicerone è motivata anche dalla lontananza del fratello Quinto, che egli definisce ἀφελέστατος *et amantissimus*, segnalando cioè la sua qualità personale. Ma, proprio in quanto fratello, Quinto potrebbe reclamare una posizione privilegiata rispetto all'amico (ad esempio, Cornelio Nepote riterrà notevole che Cicerone amasse Attico non meno del fratello)⁷.

tum quantum patietur utriusque aetas et valetudo, et, si esse una minus poterimus quam volumus, animorum tamen coniunctione iisdemque studiis ita fruemur ut numquam non una esse videamur.

⁵ Il desiderio di "ottenere" la presenza fisica di Attico è espresso anche in *Att. 4, 1, 2, hoc tibi vere adfirmo, in maxima laetitia [...] conspectum aut potius complexum mihi tuum defuisse. Quem semel nactus si umquam dimisero [...] hac restitutione fortunae me ipse non satis dignum iudicabo.*

⁶ In altri autori si può trovare una opposizione fra *turba* e *solitudo* (cf. *Plin. ep. 7, 3, 3, terere in hac turba, ut te solitudo delectet*), o un gioco concettuale attuato attraverso i due termini (cf. *Tib. 3, 19, 12-13, tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra / lumen, et in solis tu mihi turba locis*), o l'ipotesi di un repentino passaggio da una condizione all'altra (cf. *Sen. ep. 91, 8, potest hoc ipsum in quo turba suffocatur fieri solitudo*). Ma i casi più simili a *Att. 1, 18, 1* si trovano nel *corpus* stesso delle lettere di Cicerone: cf. *Att. 12, 51, 1* (citato per *Att. 1, 18* da Treggiari 1998, 7), *quamvis multi sint, magis tamen ero solus quam si unus esses*, e soprattutto *fam. 8, 3, 1* (una lettera di Celio a Cicerone), *tu cum Romae eras, hoc mihi certum ac iucundissimum vacanti negotium erat, tecum id oti tempus consumere; idque non mediocriter desidero, ut mihi non modo solus esse sed Romae te profecto solitudo videatur facta.*

⁷ *Nep. Att. 16, eum praecipue dilexit Cicero, ut ne frater quidem ei Quintus carior fuerit aut familiarior.* Per Cicerone l'analogia fra amico e fratello caratterizza il rapporto con Attico (cf. *fam. 13, 1, 5, Pomponium Atticum sic amo ut alterum fratrem*), ma quando le esigenze del discorso sembrano richiederlo viene posta anche in riferimento ad altri amici: cf. *Mur. 10, agam [...] non secus ac si meus esset frater, qui mihi est carissimus.* Il problema se gli amici fossero da anteporre ai parenti era dibattuto entro le tematiche riguardanti la giustizia: *part. 66, de aequitate vero sic, ut sitne aequum amicos cognatis anteferre.* Riguardo alla dichiarazione di Cicerone di amare Attico come un fratello, Williams 2012,

All'interno della *domus* vivono la moglie e i figli, nei quali Cicerone dice di trovar «riposo» (*requies*). La possibilità di una *requies* piena di diletto qualifica l'amicizia nel *Laelius*, dove però si accompagna a due altri requisiti, cioè l'accordo sulla vita pubblica e la capacità di consigliare nella vita privata (*Lael.* 103):

Equidem ex omnibus rebus, quas mihi aut fortuna aut natura tribuit, nihil habeo, quod cum amicitia Scipionis possim comparare. In hac mihi de re publica consensus, in hac rerum privatarum consilium, in eadem requies plena oblectationis fuit.

Il rapporto con moglie e figli è affettivo e consolatorio, ma non è amicizia. Attico stesso è invece, come si vede dal nostro passo, *in publica re socius et in privatis [...] conscius*.

All'interno della casa vivono anche gli schiavi, che in generale non sono pensabili come amici. Ma in qualche misura il rapporto fra Cicerone e il suo schiavo Tirone può essere assimilato a un'amicizia. Non solo perché il linguaggio con cui Cicerone si rivolge a lui è di fortissima affettività; né solo per la qualifica di «amico» che entro la famiglia gli è attribuita al momento della manomissione (*fam.* 16, 16, 1 di Quinto, *eum [...] nobis amicum quam servum esse maluisti*). Ma anche per l'uso da parte di Cicerone di espressioni che rimandano all'ambito dell'amicizia. Nelle affermazioni di Cicerone di star pensando non tanto al bene proprio quanto a quello di Tirone (ripetutamente malato), ricorre l'espressione *tua causa: fam.* 16, 3, 2, *te valere tua causa primum volo, tum mea; fam.* 16, 11, 1, *non tam mea quam tua causa doleo te non valere*. Questa espressione richiama la definizione aristotelica dell'amico: è amico colui che vuole il bene dell'altro ἐκεῖνου ἕνεκα. E che non sia una coincidenza casuale lo attesta la definizione dell'amicizia che Cicerone stesso dava nel *de inventione* 2, 166, *amicitia voluntas erga aliquem rerum bonarum illius ipsius causa, quem diligit*⁸. C'è anche un altro elemento che avvicina Tirone allo statu-

30, segnala la affinità che essa ha con l'espressione «my best friend», che non ha equivalente in latino.

⁸ In un caso in cui Cicerone dice «non tanto per te quanto per me», lo fa in nome dell'affetto che Tirone ha per lui («se mi vuoi bene»): 16, 14, 2, *si me diligis, excita ex somno tuas litteras humanitatemque, propter quam mihi es carissimus. Nunc opus est te animo valere ut corpore possis. Id cum tua tum mea causa facias a te peto*. Al fine di confortare e rassicurare Tirone, Cicerone afferma l'esistenza di un affetto unanime che si estende da lui stesso al suo schiavo: *fam.* 16, 4, 4, *sic habeto, mi Tiro, neminem esse qui me amet quin*

to dell'amico. Cicerone enumera gli ambiti in cui si esplica la collaborazione di Tirone nei suoi confronti: 16, 4, 3, *innumerabilia tua sunt in me officia, domestica, forensia, urbana, provincialia, in re privata, in publica, in studiis, in litteris nostris*⁹. L'enumerazione delle sfere di collaborazione si ritrova in contesti epistolari in cui Cicerone dichiara a qualcuno la sua amicizia. I destinatari appartengono a tipologie amicali molto diverse fra loro. Volendo riaffermare la sua amicizia con Attico in un momento delicato del loro rapporto, Cicerone si rivolge a lui in questi termini: *Att. 1, 17, 6, non labor meus non requies, non negotium non otium, non forenses res non domesticae, <non publicae> non privatae carere diutius tuo [...] consilio ac sermone possunt*¹⁰. Questa stessa modalità, che vediamo applicata da Cicerone nel colloquio epistolare con due personaggi, Tirone e Attico, di diversa posizione sociale, ma entrambi affettivamente legati a lui, è presente nella lettera di carattere quasi ufficiale con cui Cicerone propone a Crasso (che sta per allontanarsi da Roma) un patto di amicizia¹¹. Cicerone esorta Crasso a istruire i suoi affinché si valgano di lui nelle varie sfere di attività: *fam. 5, 8, 5, ut opera, consilio, auctoritate, gratia mea sic utantur in omnibus publicis, privatis, forensibus, domesticis [...] negotiis*. Queste dichiarazioni sono estensioni del modello essenziale costituito dalla collaborazione nelle due fondamentali sfere "pubblica" e "privata" quale appare, ad esempio, nelle parole con cui Lelio rievoca la sua amicizia con Scipione (*Lael. 15, quocum mihi coniuncta cura de publica re et de privata fuit*; e si veda ancora *Att. 1, 18, 1, tu qui mihi et in publica re socius et in privatis omnibus conscius [...] esse soles*). Queste dichiarazioni rimandano a uno "statuto dell'amicizia", che può comprendere sia un massimo di affettività e un minimo di formalizzazione, come nel caso di Tirone, sia un minimo di affettività con un massimo di formalizzazione, come nel caso di Crasso. Per Crasso si può anche parlare di grado zero della affettività, tenendo però presente che anche quando

idem te amet (cf. anche, con lo stesso intento di rassicurazione, 16, 5, 1, *vide quanta sit in te suavitas [...] Xenomenes hospes tam te diligit quasi vixerit tecum*).

⁹ Che Cicerone usi il termine *officium* in riferimento a Tirone non implica necessariamente un rimando alla sua posizione subordinata. Per l'applicazione del termine all'ambito dell'amicizia, in un rapporto che si vuol presentare come intimo e affettivo, si veda ad es. (limitandosi alle epistole) *fam. 13, 50, 1, M'. Curius [...] ita mihi familiaris est ut nihil possit esse coniunctius. Multa illius in me officia, multa in illum mea, quodque maximum est, summus inter nos amor et mutuus*.

¹⁰ Ancora nel medesimo passo: *Att. 1, 17, 6, in publica [...] re [...] in forensi labore [...] in ipsis domesticis negotiis [...] ego cum antea tum vero post discessum fratris te sermonesque nostros desidero*.

¹¹ *Fam. 5, 8, 5, has litteras velim existimes foederis habituras esse vim, non epistulae*.

l'amicizia è, come in questo caso, uno strumento della vita politica, essa non è uno strumento "esterno", ma coinvolge la personalità di chi vi si impegna. Su questo torneremo in seguito. Soffermiamoci per ora sul rapporto con Attico, considerandolo nel suo incontro con altre tipologie di rapporto.

L'esperienza esistenziale di Cicerone lo porterà a conoscere la solitudine in senso proprio, come assenza degli altri. Nel momento del massimo dolore (la primavera del 45) egli la cerca: la solitudine gli è amica; tuttavia egli desidera Attico perché egli è «più amico» della solitudine: *Att. 12, 13, 1, te unum desidero; 12, 14, 3, solitudo [...] adiuvat, sed [...] plus proficeret si tu [...] interesses; 12, 15, secundum te nihil est mihi amicus solitudine*. Se nella solitudine di Cicerone l'amicizia con Attico manifesta tutta la sua intensità, essa ha trovato qualche difficoltà nell'incontrarsi con altri rapporti. Torniamo alla famiglia, con la figura del fratello. La lettera 1, 17, del 61, testimonia un dissidio fra Attico e Quinto. Questa crisi, che potrebbe incrinare il rapporto stesso fra Attico e Cicerone, diviene invece l'occasione per una dichiarazione di amicizia¹². Cicerone raffigura il rapporto con Attico con tratti che ritroveremo nel *Laelius*, quali la condivisione degli stati d'animo e la cooperazione nella vita sia pubblica che privata¹³. Questa lettera, che è nota soprattutto perché dichiara la possibilità di amicizia entro diverse scelte di vita (vita pubblica per Cicerone e privata per Attico), costituisce in se stessa un documento sull'amicizia. Essa testimonia da parte di entrambi gli amici la volontà di spiegarsi, e insieme fa capire la non ovvietà di questa decisione: fa capire come non fosse comune parlare delle proprie scelte di vita, del proprio carattere, della reciproca amicizia. L'impedimento è la *verecundia*: *Att. 1, 17, 7, harum rerum commemorationem verecundia saepe impedivit utriusque nost-*

¹² Grazie alla delicatezza del linguaggio, la salvaguardia del rapporto si attua anche nel contesto stesso in cui sono poste sia la separazione fra "i miei" e "i tuoi" sia la superiorità dei legami familiari: Cicerone infatti fa comprendere di non voler difendere i suoi a spese dei familiari di Attico e afferma che l'affetto per Attico segue immediatamente quello per la famiglia: 1, 17, 3, *vereor enim ne, dum defendam meos, non parcam tuis*; 5, *cum a fraterno amore domesticoque discessi, tibi primas defero*. La lettera insiste sulla unanimità di affetto che lega, o deve comunque legare, Cicerone, i "suoi" e Attico stesso: 1, *meus amor summus erga utrumque vestrum*; 4, *id quod caput est, nobis inter nos nostra sive incommoda sive vitia sive iniurias esse tolerandas [...] ad me, qui te unice diligo, maxime pertinet neminem esse meorum qui aut te non amet aut abs te non ametur*.

¹³ Cf. *Att. 1, 17, 6* e *Lael. 15, mihi iuncta cura de publica re et de privata fuit*; 103, *in hac mihi de re publica consensus, in hac rerum privatarum consilium, in eadem requies plena oblectationis fuit*. Vedi anche *supra* p. 238. Su questo argomento vedi anche il contributo di Meinolf Vielberg in questa stessa pubblicazione, pp. 268-272.

rum¹⁴. Nel *Laelius* la *verecundia* è «il massimo ornamento dell'amicizia»¹⁵. Ma mentre nel *Laelius* la *verecundia* è il reciproco rispetto fra amici che deve impedire la scorrettezza dei comportamenti, nella lettera il termine indica il pudore che si prova nel parlare di sé l'uno con l'altro. La *verecundia* segna il limite alla confidenza con l'altro, che si oltrepassa solo in casi eccezionali.

Possiamo chiederci se Cicerone, quando nel *Laelius* usava riguardo all'amicizia l'espressione *praesto esse*, ricordava di aver usato questa medesima espressione in una lettera ad Attico. Nel passo del *Laelius* l'amicizia è un'entità astratta caratterizzata dalla capacità di essere presente in tutti i luoghi: *Lael. 22, quoquo te verteris praesto est*. In riferimento ad enti astratti – la divinità, la morte – l'espressione compare negli scritti filosofici di Seneca¹⁶. Ma nell'ambito dell'amicizia essa si lega usualmente a un soggetto concreto, di cui indica la fattiva disponibilità¹⁷. Questa espressione compare più volte nel *corpus* delle lettere di Cicerone, in situazioni in cui qualcuno chiede, o promette, o riconosce a un amico la disponibilità a consigliare e aiutare¹⁸. Ma nella lettera 3, 15, che Cice-

¹⁴ *Atque harum rerum commemorationem verecundia saepe impedit utriusque nostrum; nunc autem ea fuit necessaria propter eam partem epistulae tuae per quam te ac mores tuos mihi purgatos ac probatos esse voluisti.*

¹⁵ *Lael. 82, neque quicquam umquam nisi honestum et rectum alter ab altero postulat, neque solum colent inter se ac diligent, sed etiam verebuntur. Nam maximum ornamentum amicitiae tollit, qui ex ea tollit verecundiam.* La *verecundia* appare solitamente riportabile a un personale senso di vigilanza sulle situazioni e di attenzione per gli altri (cf. Kaster 2005, 15; Thomas 2006, 367-368; Marchese 2016, 26), e appunto in questo significato è da identificare il nesso fra la lettera e il passo del *Laelius*. Riguardo ad *Att. 1, 17, 7*, Bernard 2013, 168 s. nota che la scrittura epistolare favorisce il superamento del pudore, che è invece più forte nella vicinanza fisica (possiamo in questo senso ricordare ciò che Cicerone scrive a Luceio: *fam. 5, 12, 1, coram me tecum eadem haec agere saepe conantem deterruit pudor quidam paene subrusticus quae nunc expromam absens audacius. Epistula enim non erubescit*). Lo specifico rapporto fra *verecundia* e *libertas loquendi* è indagato da McConnell 2014, 161 ss.

¹⁶ *Sen. ep. 95, 47, deus [...] ubique et omnibus praesto est; nat. 6, 2, 6, cum mors ubique praesto sit et undique occurrat.*

¹⁷ Per l'uso nel linguaggio colloquiale, e in riferimento all'amicizia, si può citare Terenzio, *Phorm. 561-562, praestost: audacissime oneri' quidvis inpone, ecferet; / solus est homo amico amicus.*

¹⁸ Cf. ad es. *Att. 9, 16, 3* (di Cesare a Cicerone), *tu velim mihi ad urbem praesto sis ut tuis consiliis atque opibus, ut consuevi, in omnibus rebus utar; fam. 4, 14, 4* (di Cicerone a Cn. Plancio), *velim iudices me [...] opera [...] consilio, studio quidem certe, rei, famae, salutis tuae praesto futurum; 6, 21, 3* (a Toranio), *de me [...] sic velim iudices, quantum ego possim me tibi, salutis tuae liberisque tuis summo cum studio praesto semper futurum; 7, 3, 1* (a M. Mario), *tu mihi sollicito animo praesto fuisti*. L'espressione è anche usata, in riferimento agli amici (ma anche a partire dagli amici e estendendosi agli altri), nelle orazioni: cf.

rone scrive ad Attico dall'esilio, *praesto esse* indica una presenza inerte, di chi semplicemente guarda: guarda il suo amico consegnarsi ai nemici, *deceras [...] te nihil plus mihi debere quam ut praesto esses [...] me, meos tradidi inimicis inspectante et tacente te* (7)¹⁹. Si veda anche l'insieme del passo (*Att.* 3, 15, 4-8):

4. Ego, si me aliquando vestri et patriae compotem fortuna fecerit, certe efficiam ut maxime laetere unus ex omnibus amicis meaque officia et studia quae parum antea luxerunt (fatendum est enim) sic exsequar ut me aequae tibi ac fratri et liberis nostris restitutum putes. Si quid in te peccavi, ac potius quoniam peccavi, ignosce; in me enim ipsum peccavi vehementius [...] <si> quantum me amas et amasti tantum amare deberes ac debuisses, numquam esses passus me, quo tu abundabas, egere consilio [...] Sed tu tantum lacrimas praebuisti dolori meo, quod erat amoris, tamquam ipse ego; quod meritis meis perfectum potuit, ut dies et noctes quid mihi faciendum esset cogitares, id abs te meo, non tuo scelere praetermissum est [...] 7. Nunc, Pomponi, quoniam nihil impertisti tuae prudentiae ad salutem meam, quod aut in me ipso satis esse consili deceras aut te nihil plus mihi debere quam ut praesto esses, quoniamque ego [...] me, meos tradidi inimicis inspectante et tacente te [...] erige adflictos [...] Ego si tuam fidem accusarem, non me potissimum tuis tectis crederem; meam amentiam accuso, quod <me> a te tantum amari quantum ego vellem putavi; quod si fuisset, fidem eandem, curam maiorem adhibuisses [...] 8. Qua re fac [...] ut his litteris non te sed me ipsum a me esse accusatum putes.

La lettera è in parte una lettera di accusa, in cui viene addirittura sfiorato il sospetto sulla *fides* di Attico (*si tuam fidem accusarem*). Questa possibile crisi dell'amicizia è superata grazie alla decisione di Cicerone di assumersi la colpa per l'inerzia dell'amico. L'accento viene posto sulla doverosità: Cicerone si accusa di aver mancato negli *officia, studia, merita* e di avere con ciò causato la scarsa *cura* dell'altro. L'affettività stessa viene subordinata alla doverosità: se Attico lo ha lasciato privo dei suoi consigli è perché, a causa del comportamento manchevole di Cicerone, non aveva "il dovere" di amarlo (<si> *quantum me amas et amasti tantum amare deberes ac debuisses, numquam esses passus me [...] egere consilio*). Questa posizione era frutto di una effettiva riflessione, come testimonia la lettera 4, 1, che Cicerone scrive al ritorno dall'esilio, e in cui ancora at-

Mur. 42, *amicis praesto fuisti*; *Sull.* 26, *si ille labor meus pristinus, si sollicitudo, si officia, si operae, si vigiliae deserviunt amicis, praesto sunt omnibus.*

¹⁹ Su questo punto cf. Citroni Marchetti 2000, 198-199.

tribuisce alla propria scarsa *observantia* la manchevole *diligentia* di Attico (*Att.* 4, 1, 1):

Cognoram [...] te in consiliis mihi dandis nec fortiolem nec prudentiorem quam me ipsum nec etiam propter meam in te observantiam nimium in custodia salutis meae diligentem.

Da questi documenti l'amicizia, anche la più intima, risulta riposare non solo sull'affetto, ma anche su un regolare e puntuale compimento dei doveri²⁰.

Nella lettera 1, 17, come abbiamo detto, è contenuta la dichiarazione di Cicerone sulla diversa scelta di vita – pubblica e privata – fatta da lui e da Attico²¹. Benché ciò corrisponda alla realtà dei fatti, ed abbia anche favorito l'amicizia fra i due rendendola esente da rivalità, non dobbiamo trascurare la dimensione “politica” del rapporto tra Cicerone e Attico. La vita di Attico si svolge fra personaggi politici, con cui egli dialoga e interagisce e dei quali interpreta le intenzioni e le dinamiche²². Cicerone riconosce la sua capacità di consigliere politico con espressioni di questo tipo: *Att.* 16, 15, 3, *multa mehercule a te saepe év πολιτικῶ genere prudenter*; 4, 8a, 4, *me mones ut [...] πολιτικῶς me geram*²³. Particolarmente no-

²⁰ Alla luce del *Laelius* l'atteggiamento di chi calcola puntualmente il dare e l'avere (come secondo Cicerone avrebbe fatto Attico) è invece biasimevole: 58, *altera sententia est, quae definit amicitiam paribus officiis ac voluntatibus. Hoc quidem est nimis exigue et exiliter ad calculos vocare amicitiam, ut par sit ratio acceptorum et datorum. Divitior mihi et affluentior videtur esse vera amicitia nec observare restricte ne plus reddat quam acceperit; neque enim verendum est, ne quid excidat, aut ne quid in terram defluat, aut ne plus aequo quid in amicitiam congeratur*. Si può notare che nel desiderio di riparare alle passate manchevolezze Cicerone, in *Att.* 3, 15, pone l'amico su un grado di parità con il fratello e i figli; egli dichiara infatti che i suoi *officia* e *studia* si esplicheranno ugualmente sia verso di loro che verso Attico: 4, *mea [...] officia et studia [...] exsequar ut me aequo tibi ac fratri et liberis nostris restitutum putes*. In *Att.* 4, 1, l'affetto per il fratello è fatto a sua volta dipendere non solo dalle sue doti personali ma anche dal “dovere” di Cicerone di apprezzarle come meritano: *Att.* 4, 1, 8, *Quintum fratrem insigni pietate, virtute, fide praeditum sic amo ut debeo*.

²¹ *Att.* 1, 17, 5, *neque ego inter me atque te quicquam interesse umquam duxi praeter voluntatem institutae vitae, quod me ambitio quaedam ad honorum studium, te autem alia minime reprehendenda ratio ad honestum otium duxit*. Per un quadro della personalità di Attico rappresentativo delle diverse valutazioni di cui essa può essere fatta oggetto, mi limito a rimandare a Labate-Narducci 1981; Millar 1988; Welch 1996.

²² Per una valorizzazione dell'istinto politico di Attico, cf. Shackleton Bailey 1965, 5-6. Un'ampia ricostruzione del contesto sociale in cui si articolavano i contatti politici di Attico è offerta da Perlwitz 1992.

²³ Cf. anche *Att.* 5, 12, 2, *tuas [...] mehercule omni de rei publicae statu litteras exspecto, πολιτικώτερον quidem scriptas*. Cicerone e Attico condividono la medesima “curiosità” nei confronti della politica (ed anzi, è Attico quello che potrebbe apparire «più curioso»):

tevole è la definizione che egli dà di Attico in una lettera del giugno 56, quando deve confrontarsi con il potere dei triumviri. Qui egli ripropone la differenza fra Attico semplice cittadino e se stesso politicamente impegnato, ma con un nuovo elemento, cioè la qualificazione di Attico come «politico»: *Att. 4, 6, 1, tu quidem, etsi es natura πολιτικός, tamen nullam habes propriam servitutum*. L'espressione *es natura πολιτικός* rimanda alla definizione che Aristotele dava dell'uomo come animale «per natura politico»: *Arist. pol. 1253a, 1, ὁ ἄνθρωπος φύσει πολιτικὸν ζῷον*. Cicerone riprende la definizione aristotelica (che doveva essere molto nota) e la trasferisce dalla caratterizzazione del genere umano alla caratterizzazione di un singolo individuo. L'espressione non solo definisce Attico come membro della πόλις, ma, in consonanza con gli apprezzamenti di Cicerone sull'acutezza politica dell'amico, rimanda anche a un tratto peculiare della sua personalità.

Se ci spostiamo da Attico ad altri personaggi l'amicizia, per quanto apertamente dichiarata, ci apparirà solitamente dubbia, spesso addirittura inesistente se non sul piano della utilità personale o politica. E tuttavia, come abbiamo detto, essa non è uno strumento puramente esterno ma coinvolge la personalità di chi vi si impegna. Mi limito a pochissimi esempi, con personaggi ai vertici dello stato (Crasso, Pompeo, Cesare), e privilegiando non le dichiarazioni dirette ma i commenti che Cicerone fa a un terzo personaggio sul proprio rapporto con loro.

Riferendosi al patto di amicizia con Crasso di cui abbiamo parlato, Cicerone nel dicembre 54 scrive a Lentulo di aver seguito la propria indole oltre che la propria utilità; egli ricorda che Crasso partì da Roma quasi muovendo «dal suo focolare» (*a meis Laribus*), e fa dipendere la sua successiva difesa di Crasso dal fatto di avere impegnato allora la propria *fides* (*fam. 1, 9, 20*):

Habui non temporum solum rationem meorum sed etiam naturae, Crassusque, ut quasi testata populo Romano esset nostra gratia, paene a meis laribus in provinciam est profectus [...] Quam ob rem eius causam [...] defendi in senatu, sicut mea fides postulabat.

Questo modo di ricostruire l'episodio da parte di Cicerone fa pensare che la formalizzazione stessa dell'amicizia abbia esercitato

Att. 5, 14, 3, tu velim, si me nihilo minus nosti curiosum in re publica quam te, scribas ad me omnia, quae sint, quae futura sint. Cf. anche *Att. 2, 12, 4, Κικέρων ὁ φιλόσοφος τὸν πολιτικὸν Τίτον ἀσπάζεται*.

un'impressione non superficiale sul suo animo, benché il diretto investimento affettivo verso Crasso fosse minimo o nullo²⁴.

Il valore affettivo del rapporto con Pompeo è affermato fortemente nel periodo di preparazione alla guerra civile, quando Cicerone dichiara la sua disponibilità a morire per lui: *fam.* 2, 15, 3, *pro Pompeio emori possum*; *Att.* 8, 2, 4, *ego pro Pompeio libenter emori possum*; *Att.* 7, 23, 2, *Pompeio, pro quo emori cum pie possum tum libenter*. Come si può leggere in Seneca, questa disponibilità caratterizza la vera amicizia e ne realizza lo scopo: *epist.* 6, 2, *amicitiae [...] illius verae [...] cum qua homines moriuntur, pro qua moriuntur*; 9, 10, “*in quid amicum paras?*” *Ut habeam pro quo mori possim*²⁵. Ma anche precedentemente Cicerone si era espresso riguardo a Pompeo in termini fortemente affettivi. In una lettera a Lentulo del 55, descrivendo la condizione spirituale che lo portava ad accettare la politica dei triumviri, egli afferma che l'affetto per Pompeo gli fa apparire giusto e vero tutto ciò che quello vuole (*fam.* 1, 8, 2)²⁶:

Tantum enim animi inductio et mehercule amor erga Pompeium apud me valet ut, quae illi utilia sunt et quae ille vult, ea mihi omnia iam et recta et vera videantur.

²⁴ L'aperta solennità del patto di amicizia in un certo senso esorcizza l'odio che, come Cicerone dice, era rimasto nascosto nel suo animo senza che egli ne fosse cosciente: *fam.* 1, 9, 20, *cum inclusum illud odium [...] quod ego effudisse me omne arbitrabar, residuum tamen insciente me fuisset*. È anche opportuno tener conto dell'insieme dei rapporti che legano i personaggi: scrivendo a Crasso, Cicerone parla dell'affetto che lo lega a uno dei suoi figli, e questa dichiarazione trova conferma sia in *Q.fr.* 2, 8, 2 (*interfuit huic sermoni P. Crassus adulescens, nostri, ut scis, studiosissimus*) sia in una lettera a Cesare del 46, in cui Cicerone rievocando il giovane prematuramente morto dice di avergli voluto bene: *fam.* 13, 16, 1, *P. Crassum [...] dilexi*. Per l'aspetto formale della lettera a Crasso, che è anche da considerare nel complessivo sistema di cortesia linguistica delle lettere, si veda Hall 1996; Hall 2009, 71 ss. Cf. anche Schneider 1998, 318 ss., che collega la lettera al problema della identità personale nel rapporto con gli altri.

²⁵ In una lettera del 49 scritta poco dopo la partenza di Pompeo dall'Italia, Cicerone paragona il suo rapporto con lui a un *love-affair* (questo il termine usato da Baraz 2012, 61): *Att.* 9, 10, 2, *sicut èν τοῖς ἐρωτικοῖς alienat <quod> immunde, insulse, indecore fit, sic me illius fugae neglegentiaequae deformitas avertit ab amore. Nihil enim dignum faciebat quare eius fugae comitem me adiungerem. Nunc emergit amor, nunc desiderium ferre non possum*.

²⁶ Scrivendo ad Attico nel momento dell'incertezza se seguire Pompeo abbandonando l'Italia, Cicerone attribuiva questa medesima intenzione, di accondiscendere a ogni sua scelta, al fratello Quinto nei propri confronti: *Att.* 9, 6, 4 (del marzo 49), *Quintus quidem frater quicquid mihi placeret id rectum se putare aiebat*. Schneider 1998, 229-230, analizzando *fam.* 1, 8, 2, giustamente cita *fam.* 2, 15, 3 (a Celio), dove è posto il dilemma se essere «buon cittadino» o «buon amico»: *districtus enim mihi videris esse, quod et bonus civis et bonus amicus es*.

Questa dichiarazione ha un'impressionante affinità con una dichiarazione che è al cuore della problematica politica del *Laelius*, e che lì Cicerone condanna come *nefaria vox*: quella di Blossio di Cuma che, per amicizia verso Tiberio Gracco, si dice disposto a fare tutto ciò che egli vuole: *Lael. 37, tanti Tib. Gracchum fecisset, ut, quidquid ille vellet, sibi faciendum putaret.*

Non possiamo dire fino a che punto Cicerone avesse davvero sperimentato il fenomeno psicologico in cui si annulla la propria razionalità e volontà per amore di un amico: ciò che la lettera a Lentulo attesta è che esso, già prima del *Laelius*, era stato per lui motivo di riflessione sul piano politico. L'esistenza di tale riflessione è confermata dalla lettera a Lentulo del 54, che abbiamo citato riguardo a Crasso. Qui Cicerone rievoca la fase precedente al suo accecamento affettivo nei confronti di Pompeo: anche allora egli provava *amor* per lui, e gli voleva bene in base al «giudizio» che ne aveva, ma restava fedele alle proprie opinioni politiche senza curarsi di ciò che egli voleva (*fam. 1, 9, 6*):

Quamquam [...] eum [...] amore [...] et perpetuo quodam iudicio meo diligebam, tamen non reputans quid ille vellet in omnibus meis sententiis de re publica pristinis permanebam.

Come si vede, Cicerone ricostruisce un processo che porta dal libero esercizio della razionalità e volontà all'assoggettamento per motivi affettivi. Si può anche notare che il nesso *diligere/iudicare* (*eum [...] iudicio meo diligebam*) si ritrova nella dottrina del *Laelius*: *cum iudicaris, diligere oportet* (85)²⁷. Cicerone rifletteva dunque sul proprio rapporto con Pompeo anche attraverso elementi che compariranno successivamente nella sua opera teorica.

²⁷ Il motivo torna in Sen. *ep. 3, 2, post amicitiam credendum est, ante amicitiam iudicandum. Isti vero praepostero officia permiscunt qui, contra praecepta Theophrasti, cum amaverunt iudicant, et non amant cum iudicaverunt. Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit. Cum placuerit fieri, toto illum pectore admitte.* Nel difficile rapporto con Appio Claudio Pulcro (su cui cf. sotto), Cicerone faceva appello al «giudizio» sul quale aveva basato l'amicizia come motivo per continuarla nonostante le incomprensioni fra loro: *fam. 3, 7, 6, (benevolentiam) a me certo iudicio susceptam, quoad tu voles, conservabo.* Nella trattazione teorica del *Laelius* e dell'epistola senecana (che dipendono probabilmente entrambi da Teofrasto) il rapporto tra giudizio e affetto è impostato cronologicamente, con priorità del giudizio; ma nell'uso comune si percepiva anche la coesistenza di giudizio e affetto, come si può vedere dalle lettere di Plinio: cf. ad es. 6, 26, 2, *amo quidem [...] iudico tamen, et quidem tanto acrius quanto magis amo*; 7, 28, 3, *nec sunt parum multi, qui carpere amicos suos iudicium vocant.*

L'affetto per Cesare che Cicerone esprime nelle lettere al fratello del 54 è verosimilmente sincero²⁸. Dobbiamo interrogarci sulle motivazioni di questo affetto: cosa che d'altronde faceva Cicerone stesso²⁹. Mi limito a citare un passo in cui ritroviamo l'elemento del «giudizio» che abbiamo visto. L'affetto di Cicerone per Cesare è tale che quasi uguaglia quello per il fratello e i figli: *Q.fr.* 3, 1, 18, *ille mihi secundum te et liberos nostros ita est ut sit paene par*. Questo affetto si manifesta come una passione (*amore sum incensus*), ma esso è anche assunto in base a un «giudizio» e su una base di obbligatorietà: *videor id iudicio facere (iam enim debeo), sed tamen amore sum incensus* (ibid.). Qui il giudizio non riguarda la qualità di colui con cui si stringe l'amicizia, ma verte sulle circostanze esterne e sulla utilità di colui che si lascia coinvolgere nell'amicizia. I termini ricorrenti della riflessione sull'amicizia, che troviamo cristallizzati nelle opere teoriche, erano utilizzati nella riflessione personale e subivano spostamenti e modificazioni di significato secondo l'esperienza che erano chiamati a descrivere.

Provando ora a trattare dell'amicizia non tanto in riferimento a singoli personaggi quanto in senso più generale, come fenomeno legato al

²⁸ L'affetto di Cicerone risponde a quello di Cesare per lui: cf. *Q.fr.* 2, 11, 5, *amor autem eius erga nos perfertur omnium nuntiis singularis*; 2, 14, 1, *habeo [...] Caesaris tantum in me amorem, quem omnibus iis honoribus quos me a se exspectare vult antepono*; 3, 1, 3, *scribis de Caesaris summo in nos amore: hunc et tu fovebis et nos quibuscumque poterimus rebus augebimus*; 3, 5, 3, *Caesaris amore quem ad me perscripsit unice delector*; *Att.* 4, 16, 7, *ex fratris litteris incredibilia quaedam de Caesaris in me amore cognovi, eaque sunt ipsius Caesaris uberrimis litteris confirmata*. Naturalmente, c'era chi attribuiva a puro interesse personale l'amicizia di Cicerone per Cesare: cf. *fam.* 1, 9, 7, *cum [...] dixisset [...] Vatinius me fortuna et felicitate C. Caesaris commotum illi amicum esse coepisse*. Si può anche pensare che Cicerone non si sarebbe espresso su Cesare in modo negativo, o anche limitativo, data la sua preoccupazione che le lettere al fratello fossero intercettate (cf. *Q.fr.* 3, 1, 6): ma certo questa preoccupazione non poteva spingerlo fino alle dichiarazioni di affetto che leggiamo.

²⁹ La riflessione di Cicerone sulle motivazioni dell'amicizia con Cesare ha affinità con la riflessione che aveva accompagnato la scelta di allineamento ai triumviri nel 56: in entrambi i casi egli aveva bisogno di trovare qualcuno che lo «amasse» di fronte all'indifferenza o ostilità di altri: cf. *Att.* 4, 5, 2-3 (del 56), *quoniam qui nihil possunt ii me nolunt amare, demus operam ut ab iis qui possunt diligamur [...] iam tempus est me ipsum a me amari, quando ab illis nullo modo possum* e *Q.fr.* 3, 5, 4 (del 54), *angor [...] unum [...] ex omnibus Caesarem esse inventum qui me tantum quantum ego vellem amaret, aut etiam, sicut alii putant, hunc unum esse qui <a me amari> vellet*. L'amor per Cesare deriva anche da una scelta che Cicerone fa tra i membri del triumvirato: cf. *Att.* 4, 19, 2, *hunc tu non ames? quem igitur istorum?* Nei confronti di Cesare Cicerone applica formule comuni dell'amicizia, quali «un altro me stesso» o «le cose degli amici sono comuni»: *fam.* 7, 5, 1, *Vide quam mihi persuaserim te me esse alterum*; 1, 9, 21, *eius [...] opibus [...] sic fruor ut meis*.

funzionamento dello stato, muoviamo da un passo delle *Verrine* che riguarda la inimicizia (2, 3, 6):

Maiores ullas inimicitias putas esse quam contrarias hominum sententias ac dissimilitudines studiorum ac voluntatum?

Questa definizione della inimicizia, che Cicerone dà confrontandosi con Verre, è l'esatto contrario dell'amicizia secondo la definizione che egli darà nel *Laelius* (15):

Id in quo est omnis vis amicitiae, voluntatum, studiorum, sententiarum summa consensus.

L'inimicizia è indubbiamente carica di affettività, ed è difficile credere che la condizione ad essa specularmente opposta ne sia sprovvista. In questo particolare caso, Cicerone rivolge ai partigiani di Verre un'accusa che suona insieme come una rivelazione: *Verrem amatis!* Di fronte a Cicerone, che è nemico di Verre perché è il difensore dello stato, ci sono gli amici di Verre che lo «amano»: che sono cioè legati a lui affettivamente, e non solo da concreti e oggettivi interessi.

Nella successiva esperienza di Cicerone questa opposizione non era destinata a restare così netta. Il proconsolato di Cicerone in Cilicia è ispirato al medesimo desiderio che egli esprimeva come avvocato nelle *Verrine*: quello di porsi come difensore dello stato in base alla propria integrità morale³⁰. A svolgere la sua pubblica funzione in modo esemplare lo impegna adesso anche ciò che egli stesso, nel *De re publica*, ha scritto sulla figura del buon governante, e lo incoraggiano anche le esortazioni di Attico, il quale si mostra personalmente ed emotivamente coinvolto riguardo ai propositi dell'amico³¹. E tuttavia la posizione morale di Cicero-

³⁰ Att. 5, 9, 1, *facio* [...] *ut summa modestia et summa abstinentia munus hoc* [...] *traducamus*; cf. Att. 5, 10, 2; 5, 11, 5; 5, 13, 1, *te intellegere certo scio multorum annorum ostentationes meas nunc in discrimen esse adductas*; 5, 15, 2, *admirabilis abstinentia ex praeceptis tuis*; 5, 16, 3, *iustitia, abstinentia, clementia tui Ciceronis*; per la *abstinentia* cf. anche 5, 17, 2; 5, 18, 2. E si veda soprattutto 5, 20, 6, dove la pratica del buon governo è indicata come strumento di autoconoscenza: *ego in vita mea nulla umquam voluptate tanta sum adfectus quanta adficio hac integritate, nec me tam fama, quae summa est, quam res ipsa delectat. Quid quaeris? fuit tanti. Me ipse non noram nec satis sciebam quid in hoc genere facere possem.*

³¹ Cf. Att. 6, 1, 8, *noli me putare ἐγκελεύσματα illa tua abiecisse, quae mihi in visceribus haerent. Flens mihi meam famam commendasti; quae epistula tua est in qua mentionem <non> facias? Itaque irascatur qui volet, patiar; τὸ γὰρ εὔ μετ' ἐμοῦ, praesertim cum sex libris tamquam praedibus me ipse obstrinxerim, quos tibi tam valde probari gaudeo. La*

ne sarà messa a rischio proprio da un personaggio – Bruto – di cui Attico gli ha conciliato l'amicizia e che particolarmente gli raccomanda. La scoperta che vi è la presenza di Bruto dietro la richiesta di una pesante usura e dell'esercizio della violenza ai danni di una popolazione indebitata non solo mette in difficoltà Cicerone ma lo turba profondamente e lo induce a interrogarsi sulla possibilità di un'amicizia fra loro³². Egli, progressivamente, esprime dubbio sull'opportunità del suo affetto per lui («non so perché dovrei amarlo»); se ne distanzia attribuendo il loro rapporto alla responsabilità di Attico («Vengo al tuo Bruto, anzi nostro, poiché così preferisci»); e appellandosi ai suoi libri sulla *res publica* rimprovera Attico di aver dimostrato più affetto per Bruto che per lui stesso: «oserò leggere o solo anche toccare quei libri che tu tanto lodi, se avrò fatto qualcosa di simile? davvero troppo hai amato Bruto, mio dolcissimo Attico, e temo che tu abbia amato poco me»³³. Tuttavia ciò che immediatamente segue è una dichiarazione di affetto: *Brutum amamus* (*Att.* 6, 2, 10). In questo caso, tale dichiarazione suona come una assicurazione sulla propria disponibilità ad accontentare Attico e tutto l'ambiente di "amici" che gestivano senza scrupoli i loro interessi nelle provincie.

Dietro i comportamenti c'era la presenza di un complessivo codice morale, a cui Cicerone porta il suo contributo come autore di opere filosofiche. E c'era la presenza di uno specifico codice dell'amicizia, che doveva essere ben noto (*sunt de amicitia gerenda praeclarissime scripti libri*, dice Cicerone in una lettera ad Appio Claudio)³⁴. Si poteva scegliere di aderire completamente ai codici che prescrivevano il retto comportamento, come fa Cicerone nel confrontarsi con Verre. O si poteva scegliere di

considerazione dei propri libri come pegni e garanzie di un retto comportamento è nella linea della propria presentazione nel processo contro Verre, dove come pubblico avvocato si dichiarava costretto a un comportamento non occasionalmente ma costantemente virtuoso: cf. *Verr.* 2, 3, 1, *omnes qui alterum [...] in iudicium rei publicae causa vocant providere debent non solum quid oneris in praesentia tollant, sed quantum in omnem vitam negoti suscipere conentur. Legem enim sibi ipsi dicunt innocentiae continentiae virtutumque omnium.*

³² Sull'episodio rimando in particolare a Steel 2001, 200; Canfora 2006, 43-44. Un'ampia bibliografia in Hutchinson 1998, 100-101.

³³ *Att.* 5, 21, 13, *habes meam causam. Quae si Bruto non probatur, nescio cur illum amemus*; 6, 2, 7, *venio ad Brutum tuum, immo nostrum (sic enim mavis). Equidem omnia feci quae potui [...]*; 9, *et ego audebo legere umquam aut attingere eos libros quos tu dilaudas, si tale quid fecero? nimis, inquam, in isto Brutum amasti, dulcissime Attice, nos vereor ne parum.* Cappello 2016, 466 ss. opportunamente segnala come, nell'episodio di Salamina di Cipro, Cicerone attenuò il disaccordo con Attico attraverso il linguaggio stesso con cui si rivolge a lui (e si veda anche la complessiva lettura del rapporto di Cicerone con Attico fatta da Cappello).

³⁴ *Fam.* 3, 8, 5.

trasgredire completamente, come fa Verre secondo la ricostruzione di Cicerone. Ma di volta in volta si sceglievano dei compromessi, si accettavano le ambiguità. Nell'amicizia romana l'ambiguità era comunemente presente³⁵; ma con essa poteva coesistere, come si vede dalle lettere di Cicerone, una riflessione sul proprio comportamento. L'ambiguità è ampiamente dovuta al fatto che le amicizie romane – quelle che conosciamo – hanno un carattere politico: eppure, proprio nel loro aspetto politico le amicizie sono capaci di mobilitare il sentimento, dando spazio così a entusiasmi come a delusioni. Quando gli avvenimenti politici cambiano, può cambiare con essi anche la percezione che si ha dell'altro. Dopo l'uccisione di Cesare, Cicerone scriverà ad Attico: «Non verrò meno in nulla al mio caro Bruto, e anche se non vi fosse nulla in comune fra noi, lo farei per la sua straordinaria e incredibile *virtus*»: *Att.* 14, 15, 2, *facerem propter eius singularem incredibilemque virtutem*³⁶.

Credo si debba riconoscere che al ruolo di difensore dello stato e di nemico dei suoi nemici, che Cicerone aveva assunto nel processo contro Verre, egli resta fundamentalmente fedele nel corso della vita. Al tempo della lotta contro Antonio, egli rivendica la continuità di questo ruolo: la seconda *Filippica* si apre sulla domanda «per qual mio fato non c'è stato alcun nemico della *res publica* che non abbia dichiarato guerra anche a me?»³⁷. Mentre al tempo di Verre il giovane avvocato combatteva in prima persona e in modo quasi solitario, l'anziano statista si appoggia su altri che guerreggiano concretamente sul campo. Questi sono suoi "amici". E si può notare, nello scambio di comunicazioni con Cicerone, il ricorrere di una particolare formula nella quale alla menzione dell'amicizia che lega Cicerone e il personaggio di volta in volta in questione si trova

³⁵ Sulla "ambiguità" ha posto l'accento Narducci 1989, 111 ss., considerandola un elemento pressoché strutturale dell'amicizia romana a causa della sua duplice natura di rapporto politico e di rapporto affettivo ideale (aspetto, questo, progressivamente valorizzato da Cicerone). Cf. anche Narducci 2009, 413-414.

³⁶ *Att.* 14, 15, 2, del maggio 44. Nel medesimo periodo Cicerone, da un punto di vista propriamente politico, propone Bruto ad Attico come un possibile testimone di coscienza: l'epicureismo a cui Attico si richiama, e che sconsiglia il diretto impegno politico, potrebbe infatti essere contrastato dal ricordo del volto di Bruto: *Att.* 14, 20, 5, *Epicuri mentionem facis et audes dicere μή πολιτεύεσθαι? non te Bruti nostri vulticulus ab ista oratione deterret?* Il volto di Bruto sembra impressionare Cicerone, poiché egli vi torna scrivendo al personaggio stesso, che ricorda impegnato nell'azione: *ad Brut.* 5, 2 (aprile 43), *exstitisti nuper vultu severo.*

³⁷ *Phil.* 2, 1, *quonam meo fato, patres conscripti, fieri dicam ut nemo his annis viginti rei publicae fuerit hostis qui non bellum eodem tempore mihi quoque indixerit?* Cf. *fam.* 12, 28, 3, *omnibus inimicis rei publicae esse me acerrimum hostem prae me fero.*

aggiunto il riferimento alla *res publica*. Spesso vi è anche la specificazione che la *res publica* è estremamente cara a Cicerone stesso: *fam.* 10, 1, 3, *et rei publicae, quae mihi carissima est, et amicitiae nostrae, quam sanctissime nobis colendam puto, me intellego satis facturum*; 10, 5, 3, *sic hortor ut et pro patria et amicissimum*; 10, 12, 5, *id cum rei publicae, quae mihi vita est mea carior, tum nostrae necessitudini debere me iudico*; 11, 5, 3, *me cum rei publicae causa, quae mihi vita mea est carior, tum quod tibi ipsi faveam*; 12, 1, 2, *cum rei publicae, quam semper habui carissimam, tum amoris nostri causa*; 12, 12, 1 (di Cassio a Cicerone), *videbaris [...] favere nobis [...] et nostra et rei publicae causa [...]* 3. [...] *haec a te peto non solum rei publicae, quae tibi semper fuit carissima, sed etiam amicitiae nostrae nomine*³⁸. Questo modo di espressione, che Cicerone impiegava ritenendolo adeguato alle circostanze esterne – cioè la lotta per la *res publica* – ha anche un significato intrinseco: anzi un duplice significato. Da una parte, l'espressione collega strettamente la figura di Cicerone e la *res publica*, così che l'anziano e prestigioso personaggio che incoraggia i suoi amici viene quasi a identificarsi con lo stato³⁹. Ma inoltre, nell'uso che dell'espressione fa Cicerone, la *res publica* diventa il terzo termine nel rapporto fra lui stesso e il personaggio che di volta in volta è appellato come suo amico. La *res publica* viene cioè ad essere il terzo termine astratto e superiore, in base al quale si riconosce, si giustifica e si rilancia l'amicizia fra due concreti individui. Naturalmente, la posizione dei singoli personaggi impegnati nella lotta per la *res publica* non era sempre chiara e lineare, e ciò anche per la gelosa cura con cui ciascuno custodiva e voleva aumentare il proprio prestigio nello stato. Per questo motivo Cicerone cercava di inserire la *dignitas* personale, in sé potenzialmente pericolosa per il bene comune, entro il complesso virtuoso costituito, insieme, dalla *res publica* e dall'amicizia fra lui stesso e il suo interlocutore. Così ad esempio scrive a Munazio Planco: «vieni in aiuto della patria [...] avrai in me un sostenitore della tua *dignitas*, l'amico più caro e fedele in

³⁸ *Fam.* 10, 1, 3; 10, 5, 3; 10, 12, 5; 11, 5, 3; 12, 1, 2; 12, 12, 1 e 3. Questo modulo si trovava, in modo isolato, anche precedentemente, ma è in questo ultimo periodo che la sua presenza si infittisce, a causa delle circostanze esterne in cui si combatteva per la *res publica*. Sulle lettere di questo periodo si veda White 2010, 137 ss., che mette in rilievo il fatto che Cicerone stabilisce un rapporto personale con i singoli comandanti impegnati nel combattimento.

³⁹ La esplicita identificazione di un personaggio con la repubblica è fatta da Cicerone stesso per Cassio e Bruto: *fam.* 12, 1, 1, *de te et Bruto nostro, id est de tota re publica*.

ogni occasione»; o a Cassio: «mi sta immensamente a cuore la tua *dignitas* sia per il bene della *res publica* sia per l'affetto che ci lega»⁴⁰.

Nelle amicizie romane è talvolta presente un ulteriore elemento: il comune interesse per gli studi. Il riferimento a studi svolti insieme ha una presenza significativa nel *De amicitia*, essendo posto con grande visibilità alla fine dell'opera, dove Lelio chiede: «che dirò degli studi fatti per conoscere e imparare sempre qualcosa, nei quali passavamo tutto il tempo libero (*otiosum tempus*) lontano dagli occhi del popolo?»⁴¹. All'inizio del 44, cioè nell'anno di composizione del *Laelius* e nel periodo in cui scriveva il *De senectute* dedicandolo ad Attico, Cicerone così scriveva in una lettera a Manio Curio riferendo gli avvenimenti politici di Roma: «non li sopporterei se non mi fossi rifugiato nel porto della filosofia e non avessi come compagno dei miei studi il nostro Attico»⁴². Nell'amicizia intima il condiviso interesse per gli studi è dunque importante: lo attesta la dottrina ciceroniana sull'amicizia e lo attesta il rapporto con Attico, che in qualche misura costituisce una base di esperienza su cui poggia la dottrina. Ma l'interesse per gli studi ha un ruolo anche nelle altre amicizie. Come vediamo dalle lettere, per ingraziarsi qualcuno o rafforzare il legame con lui si poteva invocare la propria dedizione agli studi come garanzia della propria moralità, sapendo che anche l'altro era interessato ad essi. Così Cicerone ad Appio Claudio: «se sai che io sono degno di quegli studi e di quella dottrina a cui mi son dedicato fin dalla fanciullezza»; e a Mescinio Rufo: «se siamo quali dobbiamo essere, cioè degni del nostro studio e della nostra cultura»⁴³. Inteso a rafforzare l'amicizia è anche il riferimento allo studio come «vincolo». Come si vede ad esempio da una lettera a L. Munazio Planco, la comunanza di interessi

⁴⁰ *Fam.* 10, 10, 2, *subveni patriae [...] me tuorum consiliorum adiutorem, dignitatis fau-
torem, omnibus in rebus tibi amicissimum fidelissimumque cognosces*; 12, 1, 2, *velim sic tibi
persuadeas, mihi cum rei publicae, quam semper habui carissimam, tum amoris nostri cau-
sa maxime curae esse tuam dignitatem*. Cicerone anche insegnava esplicitamente che la
dignitas personale deve essere legata alla *res publica*: cf. 12, 25, 5 (a Cornificio), *cogites [...] omnem dignitatem tuam cum re publica coniunctam esse debere*.

⁴¹ *Lael.* 104, *quid ego de studiis dicam cognoscendi semper aliquid atque discendi, in
quibus remoti ab oculis populi omne otiosum tempus contrivimus?*

⁴² *Fam.* 7, 30, 2, *quae quidem ego non ferrem nisi me in philosophiae portum contulis-
sem et nisi haberem socium studiorum meorum Atticum nostrum*. Cf. *off.* 1, 158, *optimo
quisque ingenio [...] solitudinem fugeret et socium studii quaereret*.

⁴³ *Fam.* 3, 10, 7, *si me virum bonum, si dignum iis studiis eaque doctrina cui me a pueri-
tia dedi [...] nihil in me non modo perfidiosum et insidiosum et fallax in amicitia sed ne
humile quidem aut ieiunum debes agnoscere*; 5, 19, 2, *quid rectum sit apparet; quid expediat
obscurum est, ita tamen ut, si nos ii sumus qui esse debemus, id est studio digni ac litteris
nostris, dubitare non possimus quin ea maxime conducant quae sunt rectissima*.

culturali viene ad aggiungersi ad altri motivi di amicizia, costituendo fra due persone un "vincolo" che è condizionato anche dalla natura degli studi praticati: «si aggiungeva l'importante vincolo degli studi, che di per sé è di gran peso, e di quegli studi e di quelle arti che anche da sole legano in un rapporto di familiarità quelli che ne condividono la passione»⁴⁴. Il riferimento agli studi favorisce anche i rapporti "triangolari": raccomandando a un amico un altro personaggio, ai motivi di amicizia per quest'ultimo si poteva aggiungere il condiviso interesse per lo studio, con espressioni di questo tipo: «inoltre, cosa che per te conta moltissimo, non è alieno dai nostri studi»⁴⁵.

Ma vediamo il riferimento agli studi entro un gruppo di lettere, quelle ad Appio Claudio. Dopo la dichiarazione di «essere degno» degli studi che ha coltivato⁴⁶, Cicerone enumera fra i «vincoli» che lo legano ad Appio l'approfondita e ricercata cultura: le *litterae interiores* (*fam.* 3, 10, 9):

Illa vincula, quibus quidem libentissime astringor, quanta sunt, studiorum similitudo, suavitas consuetudinis, delectatio vitae atque victus, sermonis societas, litterae interiores! atque haec domestica; quid illa tandem popularia?

Nella distinzione che qui Cicerone fa tra legami privati e pubblici, le *litterae interiores* compaiono fra i *vincula domestica*, insieme alla *delectatio vitae atque victus* o alla *sermonis societas*. In una successiva lettera Cicerone, mentre si felicita della loro amicizia, nuovamente distingue fra vita pubblica, nella quale si dice alleato di Appio per la comunanza di idee politiche, e vita quotidiana, nella quale si dice suo compagno per gli

⁴⁴ *Fam.* 13, 29, 1, *accedebat non mediocre vinculum cum studiorum, quod ipsum est per se grave, tum eorum studiorum earumque artium quae per se ipsae eos qui voluntate eadem sunt etiam familiaritate devinciunt*. L'intento di ingraziarsi l'altro è in questo caso tanto scoperto che Cicerone stesso dice a Planco: «Penso che ti chiederai a cosa mirano queste premesse». Il riferimento agli studi come vincolo fra gli amici appare anche al di fuori delle lettere: cf. *Lig.* 21, *domi una eruditi, militiae contubernales, post adfines, in omni vita familiares; magnum etiam vinculum quod isdem studiis semper usi sumus*.

⁴⁵ *Fam.* 13, 22, 1, *T. Manlium [...] vehementer diligo; nam et semper me coluit diligentissimeque observavit et a studiis nostris non abhorret*. Cf. *fam.* 13, 10, 2, *cum primum M. Terentius in forum venit, ad amicitiam se meam contulit; deinde, ut se corroboravit, duae causae accesserunt quae meam in illum benevolentiam augerent: una, quod versabatur in hoc studio nostro, quo etiam nunc maxime delectamur; 13, 12, 2, est praeterea, quod apud te valet plurimum, a nostris studiis non abhorrens; 13, 28, 2, est enim in eo cum virtus et probitas et summum officium summaque observantia tum studia illa nostra quibus antea delectabamur, nunc etiam vivimus*. Cf. 13, 30, 1, *omnia eius tibi commendo, in primisque ipsum, virum optimum mihi que familiarissimum, iis studiis litterarum doctrinaeque praeditum quibus ego maxime delector*.

⁴⁶ Cf. anche *supra* p. 252.

studi in cui la trascorrono: *fam.* 3, 13, 2, *et in re publica socium, de qua idem sentimus, et in cottidiana vita coniunctum, quam his artibus studiisque colimus*. Il linguaggio è simile a quello del *De amicitia*. Lelio dice felice la sua vita perché ha vissuto con Scipione, a cui lo univano le cure pubbliche e private: *recordatione nostrae amicitiae sic fruor, ut beate vixisse videar, quia cum Scipione vixerim, quocum mihi coniuncta cura de publica re et de privata fuit* (15). E secondo le parole di Scipione, che Lelio riporta, l'amicizia dura solo finché vi è un *idem sentire* riguardo alla *res publica*: *Lael.* 33, *dicebat [...] incidere saepe [...] ut de re publica non idem sentiretur*. Nel *Laelius* si sedimentano le esperienze e il linguaggio della classe dirigente romana: esperienze e linguaggio che Cicerone ha vissuto e impiegato come uno fra gli altri. Ma egli li ha anche reinterpretati, in quanto studioso e autore di filosofia.

Il rapporto con Appio Claudio era in realtà molto difficile, e con le sue dichiarazioni di amicizia Cicerone cercava di appianare i contrasti. Diffidando dunque delle dichiarazioni dirette, proviamo a vedere cosa Cicerone diceva scrivendo ad altri amici.

In una lettera ad Attico scritta dopo che Appio era partito dalla Cilicia, Cicerone gli attribuisce risentimento per il diverso metodo di governo che egli, come suo successore, aveva instaurato nella provincia: «non c'è nessuna ingiuria da parte mia; è solo la differenza del mio metodo di governo che offende quest'uomo. Infatti, quale differenza può esserci tanto grande quanto il fatto che sotto il suo governo la provincia era esaurita dalle spese e gli sperperi, mentre sotto il mio non è stato sborsato un soldo? [...] Che dire dei suoi prefetti, accompagnatori, legati? E delle rapine, gli arbitrii, gli oltraggi?»⁴⁷. La situazione è affine a ciò che abbiamo visto nelle *Verrine*, dove si affrontavano un cattivo amministratore provinciale e Cicerone stesso, il quale si dichiarava suo nemico non per inimicizia personale o per averne ricevuto ingiuria, ma in base alla loro diversità morale: «riguardo a quest'uomo tu mi chiedi – diceva Cicerone al difensore di Verre – quali inimicizie o quale ingiuria mi abbiano spinto ad accusarlo? Forse pensi che ci siano inimicizie più grandi [...] che la di-

⁴⁷ *Att.* 6, 1, 2, *nihil enim a me fit cum ulla illius contumelia; tantum modo dissimilitudo meae rationis offendit hominem. Quid enim potest esse tam dissimile quam illo imperante exhaustam esse sumptibus et iacturis provinciam, nobis eam obtinentibus nummum nullum esse erogatum nec privatim nec publice? quid dicam de illius praefectis, comitibus, legatis etiam? de rapinis, de libidinibus, de contumeliis?*

versità di tendenze e desideri?»⁴⁸. Qui, cioè in Cilicia, il personaggio negativo e positivo si affrontano essendo entrambi pubblici governanti, ma la *dissimilitudo* del loro comportamento rimanda alla loro fondamentale *dissimilitudo* morale (si può notare che qui è cambiata la prospettiva, perché quello che ci è presentato è il punto di vista di Appio: è lui che si sente offeso e considera con ostilità la “differenza” incarnata dall’altro).

Nel passo delle *Verrine* Cicerone invoca sentimenti assoluti – odio e amore – per significare totale divisione e incompatibilità fra Verre e l’ambiente corrotto che l’appoggia e, dall’altra parte, se stesso e quelli simili a lui: *odistis hominum novorum industriam [...] Verrem amatis!* Nella vicenda di Salamina di Cipro, che abbiamo visto angariata da Bruto, era coinvolto anche Appio Claudio. Cicerone, che li condanna moralmente, ma senza fare loro un’opposizione totale, rassicurerà infine Attico sui propri sentimenti nei loro confronti: *Att. 6, 2, 10*, «per Appio faccio di tutto [...] infatti non lo odio, e amo Bruto» (*pro Appio nos hic omnia facimus [...] nec enim ipsum odimus et Brutum amamus*). Non c’è dubbio sul desiderio di onestà di Cicerone come governatore; ma nei concreti rapporti romani le opposizioni morali si stemperavano e i sentimenti cambiavano segno. E tuttavia non è neppure giusto riportare tutto al calcolo e al compromesso. In una lettera scritta a Celio Rufo in quegli stessi giorni, Cicerone rassicura sui suoi sentimenti per Appio⁴⁹. Benché egli volesse superare un’atmosfera di sospetto nei propri confronti (Appio, arrivato a Roma, era stato infatti posto sotto accusa dal genero di Cicerone), merita di per sé credito il suo apprezzamento per Appio come amico: *et suavis amicus et studiosus studiorum etiam meorum*.

Ancora una considerazione sulla comunanza negli studi. C’è vicinanza fisica nell’immagine di Lelio e Scipione che, lontani dagli occhi del popolo (*remoti ab oculis populi*) trascorrevano negli studi il loro tempo libero. Nell’esperienza di Cicerone, l’*otiosum tempus* da dedicare agli studi non coincide soltanto con i piacevoli intervalli dall’attività pubblica, ma anche con un doloroso obbligato ritiro dalla politica. Proprio quando l’*otium* si presenta sotto questo aspetto egli richiede la vicinanza con

⁴⁸ *Verr. 2, 3, 6, et in hoc homine saepe a me quaeris, Hortensi, quibus inimicitias aut qua iniuria adductus ad accusandum descenderim? [...] An tu maiores ullas inimicitias putas esse quam contrarias hominum sententias ac dissimilitudines studiorum ac voluntatum?; 7, odistis hominum novorum industriam [...] Verrem amatis!*

⁴⁹ *Fam. 2, 13, 2, ego Appium [...] valde diligo meque ab eo diligi statim coeptum esse, ut simultatem deposuimus, sensi; nam et honorificus in me consul fuit et suavis amicus et studiosus studiorum etiam meorum.*

qualcuno che sia come lui dedito agli studi e come lui costretto all'inattività politica. Le sue espressioni, anche quando non rimandano direttamente alla presenza fisica, convogliano un'idea forte dell'«essere insieme». Così a Volumnio Eutrapelo, nel 46: *fam.* 7, 33, 2, «ho deciso [...] di nascondermi completamente negli studi letterari e godere di un onorevolissimo ozio con te e con gli altri che si interessano ad essi» (*mihi [...] iudicatum est [...] me totum in litteras abdere tecumque et cum ceteris earum studiosis honestissimo otio perfrui*). E a Varrone: *fam.* 9, 2, 5, «purché ci si attenga al nostro proposito, di vivere insieme nei nostri studi» (*modo nobis stet illud, una vivere in studiis nostris*)⁵⁰. Con Varrone si progettano le modalità di un incontro, e se ne delinea lo scenario: la villa, la biblioteca. Cicerone consiglia la lontananza dagli occhi della gente: *vitemus oculos hominum*⁵¹. Questa lontananza dallo sguardo degli altri è diversa da quella che Lelio e Scipione ricercavano come esigenza della loro amicizia: è solo legata al desiderio di sottrarsi alla malevolenza conseguente alla guerra civile. E per Cicerone e Varrone, una dichiarazione indiretta conferma impietosamente la scarsa intimità della loro amicizia. In una lettera del 45 Cicerone informa Attico su una visita che Varrone gli ha fatto nella villa di Tuscolo; la visita è stata breve, per volontà del padrone di casa: «è venuto a trovarmi, e in un'ora in cui avrei dovuto trattenerlo; l'ho fatto, ma non in modo da strappargli il mantello»⁵². Tuttavia, aveva di per sé un valore il desiderio di Cicerone di costruire, in un periodo di crisi per la *res publica*, una sorta di alleanza fra personaggi interessati agli studi. Ed anche la preoccupata sollecitudine che Cicerone, scrivendo ad Attico, esprime riguardo all'invio a Varrone della nuova versione degli *Academica*, segnala l'importanza che aveva per questi personaggi il loro rapporto in quanto studiosi.

Torniamo ora brevemente indietro: dalle amicizie più esterne, che abbiamo visto implicate con la politica, torniamo verso la *domus* di Cicerone. Riguardo ad Attico, non può non turbarci la stretta amicizia che dopo la morte di Cicerone egli avrebbe intrattenuto con i suoi uccisori. Il rapporto con il fratello avrebbe avuto momenti così difficili da far dire a Ci-

⁵⁰ Cf. *fam.* 9, 8, 2, *atque utinam quietis temporibus [...] haec inter nos studia exercere possemus!*

⁵¹ *Fam.* 9, 2, 2, *tibi autem idem consili do quod mihimet ipsi, ut vitemus oculos hominum.*

⁵² *Att.* 13, 33a, 1, *venit [...] ad me et quidem id temporis ut retinendus esset. Sed ego ita egi ut non scinderem paenulam.* Sulle fasi del rapporto fra Cicerone e Varrone si veda Kumaniecki 1962; Boes 1990, 206 ss.; Rösch-Binde 1997.

cerone: «vorrei che mia madre non avesse avuto altri figli dopo di me!»⁵³. Anche questi rapporti più intimi sono stati esposti al condizionamento delle vicende politiche. All'interno della casa, il rapporto con la moglie si guasta sul piano privato: Terenzia diverrà motivo di *aegritudo* per Cicerone⁵⁴. Diversamente avviene con la figlia. Dalla lettera 1, 18 ad Attico, dove la *filiola* è, con gli altri familiari, fonte di *requies* per Cicerone, andiamo alla lettera che egli scrive a Sulpicio Rufo in risposta alla sua lettera consolatoria per la morte di Tullia (*fam.* 4, 6, 2)⁵⁵:

Habebam quo confugerem, ubi conquiescerem, cuius in sermone et suavitate omnis curas doloresque deponerem. Nunc autem hoc tam gravi vulnere etiam illa quae consanuisse videbantur recrudescunt. Non enim, ut tum me a re publica maestum domus excipiebat quae levaret, sic nunc domo maerens ad rem publicam confugere possum ut in eius bonis acquiescam.

Ritroviamo qui il riferimento al riposo: *habebam [...] ubi conquiescerem*. Ma insieme c'è la presenza del *sermo*, del colloquio che allevia *curae* e *dolores*. Questa capacità di colloquio che Cicerone attribuisce a Tullia è la stessa capacità di *sermonis communicatio*, di *sermo* che allevia *curam et angorem*, che qualificava Attico nelle lettere 1, 17 e 1, 18 (sempre in occasioni in cui si lamentava la mancanza dell'amico):

Sermonis communicatio, quae mihi suavissima tecum solet esse, maxime deest (*Att.* 1, 17, 6).

Nihil mihi nunc scito tam deesse quam hominem eum quocum omnia quae me cura aliqua adficiunt una communicem [...] Tu autem qui saepissime curam et angorem animi mei sermone et consilio levasti tuo [...] ubinam es? (*Att.* 1, 18, 1).

Fra *Att.* 1, 18 (che è la lettera in cui per la prima volta si fa presente Tullia) e *fam.* 4, 6 (che insieme a 4, 5 per la prima volta ci parla della sua morte) si stende per Tullia, entro le lettere, lo spazio della vita. In questo

⁵³ *Att.* 11, 9, 3, *haec ad te die natali meo scripsi; quo utinam susceptus non essem, aut ne quid ex eadem matre postea natum esset!* Sui rapporti fra Marco e il fratello, cf. Sidoti-Cheminade 2016, partic. 87 ss.

⁵⁴ *Att.* 12, 23, 2, *de Terentia ita cura ut scribis, meque hac ad maximas aegritudines accessione non minima libera.*

⁵⁵ Wilcox 2005, 278 ss. rileva un tratto molto significativo nello scambio di lettere fra Sulpicio e Cicerone: cioè che, mentre Sulpicio critica come eccessiva l'afflizione di Cicerone per la perdita di una «donnetta» (*fam.* 4, 5, 4, *muliercula*), Cicerone non fa nessun accenno al sesso della persona che ha perduto.

spazio ella, per il padre, è divenuta “amica”. È un rapporto separato dalla politica⁵⁶. Tullia viene anzi a rappresentare per il padre la *domus* stessa, come luogo alternativo a una frustrata attività politica: *tum me a re publica maestum domus excipiebat quae levaret*.

In questo tentativo di seguire Cicerone nella sua ricerca di amicizia abbiamo evidenziato solo alcuni aspetti di una esperienza molto ampia e complessa. La testimonianza che abbiamo di questa esperienza è a sua volta estremamente ridotta, perché poco ci è rimasto. E l’esperienza di Cicerone e dei suoi corrispondenti non era che una piccola parte delle esperienze di amicizia nella società in cui vivevano. Al di là della distanza temporale che fa ostacolo alla nostra comprensione, la stessa qualità sociale dei personaggi ci distanzia da loro. Le loro vicende, di uomini al governo dello stato, molto spesso si risolvevano in tragedia. Si può forse dire che il nostro rapporto con loro è simile a quello che abbiamo con i personaggi delle tragedie, che ci sono lontani ma ci coinvolgono e rendono più profonda la conoscenza che abbiamo di noi stessi. Sotto questa luce, la capacità rappresentativa dei personaggi dell’élite romana si rivela più ampia. Se l’insieme dell’opera di Cicerone costituisce un insegnamento di “umanità”», le testimonianze sulle amicizie – con la possibilità che ci danno di specchiarci negli affetti, nelle ambiguità e nei fallimenti – hanno un valore non minore degli insegnamenti teorici su come essere amici.

Bibliografia

- Baraz 2012: I. Baraz, *A Written Republic. Cicero’s Philosophical Politics*, Princeton-Oxford 2012.
- Bernard 2013: J.-E. Bernard, *La sociabilité épistolaire chez Cicéron*, Paris 2013.
- Boes 1990: J. Boes, *La philosophie et l’action dans la correspondance de Cicéron*, Nancy 1990.
- Brunt 1988: P.A. Brunt, *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford 1988.
- Canfora 2006: L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari 2006.

⁵⁶ Riguardo alla vita politica, Tullia semplicemente voleva che il padre agisse rettamente e avesse buona fama: *Att.* 10.8.9 (maggio 49), *nos recte facere et bene audire vult*.

- Cappello 2016: O. Cappello, *Everything You Wanted to Know about Atticus (but Were Afraid to Ask Cicero): Looking for Atticus in Cicero's Ad Atticum*, «Aethusa» 49, 2016, pp. 463-487.
- Citroni Marchetti 2000: S. Citroni Marchetti, *Amicizia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dall'esilio*, Firenze 2000.
- De Giorgio 2015: J. P. De Giorgio, *L'écriture de soi à Rome. Autour de la correspondance de Cicéron*, Bruxelles 2015.
- Hall 1996: J. Hall, *Cicero Fam. 5.8 and Fam. 15.5 in the Light of Modern Politeness Theory*, «Antichthon» 30, 1996, pp. 19-33.
- Hall 2009: J. Hall, *Politeness and Politics in Cicero's Letters*, Oxford 2009.
- Hutchinson 1998: G. O. Hutchinson, *Cicero's Correspondence. A Literary Study*, Oxford 1998.
- Kaster 2005: R. A. Kaster, *Emotion, Restraint, and Community in Ancient Rome*, Oxford 2005.
- Konstan 1997: D. Konstan, *Friendship in the Classical World*, Cambridge 1997.
- Kumaniecki 1962: C. Kumaniecki, *Cicerone e Varrone. Storia di una conoscenza*, «Athenaeum» 40, 1962, pp. 221-243.
- Labate-Narducci 1981: M. Labate, E. Narducci, *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: il "personaggio" di Attico*, in A. Giardina, A. Schiavone (edd.), *Società romana e produzione schiavistica III: Modelli etici, diritto, e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, pp. 127-182.
- Marchese 2016: R. R. Marchese, *Uno sguardo che vede. L'idea di rispetto in Cicerone e in Seneca*, Palermo 2016.
- McConnell 2014: S. McConnell, *Philosophical Life in Cicero's Letters*, Cambridge 2014.
- Millar 1988: F. Millar, *Cornelius Nepos, "Atticus" and the Roman Revolution*, «G&R» 35, 1988, pp. 40-55.
- Narducci 1989: E. Narducci, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989.
- Narducci 2009: E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari 2009.
- Perlwitz 1992: O. Perlwitz, *Titus Pomponius Atticus. Untersuchungen zur Person eines einflussreichen Ritters in der ausgehenden römischen Republik*, Stuttgart 1992.
- Powell 1990: Cicero, *Laelius on Friendship and the Dream of Scipio*, ed. with an Intr., Transl. and Comm. by J. G. F. Powell, Warminster 1990.
- Rösch-Binde 1997: C. Rösch-Binde, *Vom "δεινός ἀνὴρ" zum "diligentissimus investigator antiquitatis". Zur komplexen Beziehung zwischen M. Tullius Cicero und M. Terentius Varro*, München 1997.
- Schneider 1998: W. C. Schneider, *Vom Handeln der Römer. Kommunikation und Interaktion der politischen Führungsschicht vor Ausbruch des Bürgerkriegs im Briefwechsel mit Cicero*, Zürich-New York 1998.

- Sidoti-Cheminade 2016: Quintus Tullius Cicéron, *Petit mémoire pour une campagne électorale, Correspondance, Astronomiques*, Marcus Tullius Cicéron, *Discours in Toga Candida, Correspondance (extraits)*, prés., trad. et annotés par A. Sidoti, C. Cheminade, Paris 2016.
- Steel 2001: C. E. W. Steel, *Cicero, Rhetoric and Empire*, Oxford 2001.
- Thomas 2006: J.-F. Thomas, *Pudor et verecundia: deux formes de la conscience morale?*, «Euphrosyne» 34, 2006, pp. 355-368.
- Treggiari 1998: S. Treggiari, *Home and Forum: Cicero between "Public" and "Private"*, «TAPhA» 128, 1998, pp. 1-23.
- Welch 1966: K. E. Welch, *T. Pomponius Atticus: a Banker in Politics?*, «Historia» 45, 1996, pp. 450-471.
- Wilcox 2005: A. Wilcox, *Paternal Grief and the Public Eye: Cicero Ad Familiares 4.6*, «Phoenix» 59, 2005, pp. 267-287.
- Williams 2012: C. A. Williams, *Reading Roman Friendship*, Cambridge 2012.
- White 2010: P. White, *Cicero in Letters: Epistolary Relations of the Late Republic*, Oxford 2010.